

Isella. Eccolà, mio diletto!

a. 2. Che gioja provo in petto!
il cor mi fai saltar.

Isid. Almen nel far l'amore
marmotte noi non siamo.

Isella. O al nostro padroncino,
affe non somigliamo.

Isid. S'è accanto alla sua bella,
ei v'è guardando in sù.

Isella. Ed ella, che ha un gran spirito,
soffre quel turlulù.

Isidoro. Suo padre è disperato.

Isella. A lui non farà onore.

Sargino. Sì, o fia d'onor fregiato,
o di dolor morrà.

Isidoro. Lo credo. (*Isella*) Sì dicea.

Sargino. Basta, v'intesi già! —

Ah voi troppo crudelmente
or trattaste quì un meschino,
ed il povero Sargino
gode ognuno di sprezzar.

Egli è ver, il torto è mio,
mà perciò reo non son'io,
io mi sento giusto là,
per appunto la un gran peso,
una folta osecrità;
ma riparo vi farò
o di pena io morirò.

Isidoro. Deh Signore, a noi perdono!

Isella. Siete buono, e sì gentile.

Sargino. Io temeva — io gentiluomo
or non ho più che a temere.

Isella ed Isidoro. Se sapeste — (*Sargino*) Che sapere!
Che sò io? finor che appresi!

Sargino. Ah vergogna al mio torpore!
ah! vergogna a questo core!
ma c'è lì, c'è lì qual cosa,
vo saper cos'è, e'l saprò.
Cari miei, vi prego andare,
quà tuo Padre gli ho a parlare.